



Reportage. La scelta obbligata, che dovrà conciliare visioni contrapposte, è quella di una "nuova Ilva", competitiva e sicura per chi ci lavora e abita vicino. Le tecnologie esistono. E lo racconta chi da anni si confronta con il dilemma

Salute e lavoro: ultima chiamata per Ilva

Viaggio nella città che convive con il "mostro" che dà da mangiare a 20mila famiglie

LUCA LIVERANI

INVIATO A TARANTO

Taranto non può più vivere con l'Ilva. Ma Taranto non può nemmeno vivere senza l'Ilva. Si gioca tutto intorno a questa apparente contraddizione il destino dell'acciaieria più grande d'Europa. Grande due volte la città, l'impianto siderurgico fiancheggia per chilometri la strada che porta a Taranto. Un "mostro", che con una mano dà da vivere a 20mila persone e alle loro famiglie, tra dipendenti e indotto. E che con l'altra, da decenni, sparge fumi, polveri e veleni. La perizia epidemiologica della Procura nel 2012 certifica che «l'esposizione continuata agli inquinanti emessi dal sito è causa di «fenomeni degenerativi» che provocano «eventi di malattia e di morte».

Lunedì a Roma il ministero del Lavoro ha convocato il tavolo delle parti. Cosa fare? Chiudere tutto e subito? Possibile, nella consapevolezza di un inevitabile esodo di decine di migliaia di famiglie, un colpo di grazia a una città in crisi. Lasciare tutto così? Altrettanto possibile, nella coscienza che l'impianto perde competitività (dai 10 milioni di tonnellate di acciaio del 2012 ai 6 del 2016, agli attuali

Le voci

L'operaio: ci sentiamo come nel "Deserto dei tartari". L'arcivescovo Santoro: siamo per una svolta nell'ottica di una ecologia integrale

mia età ho smesso di crederci da un pezzo». A Taranto in tanti hanno creduto però alle promesse del Movimento 5 stelle che alle politiche ha raccolto il 45%: «Una fiducia che comincia a scricchiolare».

Valerio D'Alò, segretario Fim Cisl di Taranto, in Ilva ha lavorato per anni: «Ho fatto anch'io la mia cassa integrazione, col Cud che si riduce e le spese che restano». Ora è impegnato dalla crisi di Laicata, 200 posti in una delle ditte che faceva manutenzione agli impianti Ilva. «La mancata manutenzione crea problemi. Gli operai sono preoccupati. Sei anni di amministrazione straordinaria sono troppi, gli impianti si stanno deteriorando. Mancano perfino i dispositivi personali di protezione. E registriamo un'impennata negli infortuni sul lavoro». È ipotizzabile chiudere l'Ilva e ricollocare 20mila lavoratori? «Non ci si è riusciti coi 69 addetti al fotovoltaico della Marcegaglia: Taranto e provincia conta già 110mila disoccupati». Impossibile anche fermare gli impianti per bonificare l'Ilva: «A rinnovarla può essere solo chi ha interesse a farlo per ottenere utili». Ma si può fare: «A Gent, in Belgio, ho visto l'impianto Arcelor Mittal che grazie a cappe aspiranti azzerra lo *slopping*, le fumate rosse da fusione». Insomma, «la siderurgia a impatto zero non esiste, ma si può produrre nei limiti di legge. E allora il governo abbandoni gli slogan elettorali, è il momento della responsabilità governare».

Risanare si può. Così come si possono eliminare i polveroni di minerale spinti dal vento su Tamburi, quartiere popolare nato accanto all'area dove poi è sorta l'Ilva. Sono i campi minerari, deposito a cielo aperto di minerale ferroso per gli altiforni. Inutili le colline artificiali antivevento, inutili le reti da venti metri da campo sportivo. Servono i capannoni, di cui si cominciano a vedere i pilastri. Qui quando tira vento le strade si coprono di una polvere brillante, che una volta i bambini chiamavano «polvere di stelle». E con le fumate rosse della fusione tutto cambia colore. «Quattro vani, servizi e termo autonomo: 25mila euro, ma manco a 20mila la vendono».

A tentare la prima causa civile per conto di un condominio di Tamburi contro il gruppo Riva nel 2005 è l'avvocato Massimo Moretti. Dieci anni di battaglie e verrà riconosciuto il «ridotto godimento dell'immobile» con un risarcimento per i proprietari del 20% del valore delle case. Peccato che l'amministrazione straordinaria metterà i condomini in fondo alla fila dei creditori, ben dopo banche e fornitori. Moretti, legale di fiducia di Legambiente a Taranto, ora sta cercando di far riconoscere dal Tribunale di Milano un altro danno: quello di immagine della città. «L'ha provocato inevitabilmente l'eco mediatica dei veleni e dei tumori. Un altro ostacolo alla diversificazione imprenditoriale». Sarà dura convincere di nuovo i turisti a fare le vacanze nella città dell'Ilva: «Eppure abbiamo angoli di mare belli come in Sardegna. Le potenzialità ci sono. Salvaguardare l'ambiente è importante quanto la tutela dei posti». L'Ilva e la Città dei due mari possono rinascere. Debbono rinascere.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La città. L'impegno «rigenerativo» della Chiesa

MARINA LUZZI

TARANTO

Taranto non è solo Ilva. C'è una città che, con le unghie e con i denti, cerca un risanamento sociale, culturale ed economico, a partire dai suoi quartieri più suggestivi e al contempo difficili: la Città vecchia e Tamburi, quello sovrastato dai parchi minerali del siderurgico.

Don Emanuele Ferro è da tre anni parroco della Cattedrale più antica di Puglia dedicata al patrono della città, San Cataldo. Nell'oratorio che ha rivitalizzato, si svolgono tante attività, alcune «pionieristiche» - dice - e mi riferisco alla scuola di banda e alla Bottega di san Cataldo. Stiamo riuscendo a sconfiggere una mentalità assistenzialista, a coinvolgere le famiglie, a far venir fuori il talento di questi ragazzi. Siamo partiti un anno fa con il solfeggio, adesso alcuni giovani suonano già il flauto traverso. Gli insegnanti del famoso complesso bandistico di santa Cecilia si prestano a fare da docenti gratuitamente e li inseriranno gradualmente nella loro grande orchestra di fiati. Poi c'è la Bottega, gestita



IL TAVOLO

Si parlerà dell'occupazione in Ilva e di Taranto nel corso di un vertice convocato per il 6 agosto, alle 13, al Mise, dove si incontreranno sindacati metalmeccanici e Arcelor Mittal. È in sostanza il riavvio del tavolo negoziale sui posti di lavoro.

I numeri

18 mesi

L'ANTICIPO NEL NUOVO PIANO PER LA COPERTURA DEI PARCHI

-30%

IL TAGLIO DELLE EMISSIONI (POLVERI E DIOSSINE) CON I FILTRI IBRIDI

132 mln

IL "ROSSO" IN CASSA ENTRO DICEMBRE SENZA ULTERIORI RISORSE

L'intervista

Viesti: «Soluzione possibile. Esame di maturità per l'Italia»

DALL'INVIATO A TARANTO

«Il caso Ilva è un esame di maturità per l'Italia». Gianfranco Viesti su questo non ha dubbi. «Sul nodo dell'acciaieria di Taranto sarà messa alla prova la capacità di un Paese di affrontare e risolvere una situazione critica e complessa che ha risvolti economici, occupazionali, ambientali, sanitari e sociali».

Professore di economia alla facoltà di Scienze politiche di Bari, Viesti indica due «ingredienti essenziali, che purtroppo in Italia scarseggiano», per uscire dallo stallo. Uno: «La politica deve guardare lontano, e non solo alla prossima scadenza elettorale». Due: «Ciascuna delle parti in causa deve accettare una parte di insoddisfazione, perché altrimenti non vincerà nessuno. Ma di sicuro perderanno tutti».

E allora qual è la soluzione per risolvere il caso Ilva?

La situazione è talmente complessa e le prospettive così articolate che non esiste "la" soluzione perfetta. Quello che va fatto richiede un percorso ragionevole, lungo il quale si incontreranno sempre dubbi, ma serve una convergenza. Se ci si continua a fare la guerra, si rimarrà nello *status quo*, che è la co-



Gianfranco Viesti

L'economista: «Ciascuna delle parti in causa deve accettare una parte di insoddisfazione, perché altrimenti perderanno tutti»

sa peggiore possibile, con tutti i problemi ambientali, di salute, occupazionali. Ricordo che stiamo parlando di 20mila posti, tra Ilva e aziende dell'indotto. Senza dimenticare che questa è un'azienda che perde un milione al giorno.

Trovare un percorso condiviso su cui cominciare a muoversi: è così?

I tarantini devono vedere un avvio. Che si formalizzi finalmente questa cessione, met-

tendo fine alla telenovela tra Anac e ministro del lavoro Di Maio, che fa nuove convocazioni di nuovi incontri. Si deve finalmente capire che questo non è un tema che riguarda solo Taranto, ma tutto il Paese. L'Italia deve mostrare di essere in grado di governare con serietà una grande trasformazione.

Perché? Non lo sta facendo?

A me sembra che si preferiscano iniziative tattico-politiche finalizzate alla visibilità personale. Mentre credo che il percorso intrapreso dall'ex ministro Calenda fosse ragionevole: una opportuna combinazione di investimenti privati e contemporaneamente un lavoro sui nodi ambientali. Fuori e dentro la fabbrica.

Il nuovo governo sembra intenzionato a rimettere tutto in discussione.

E questo mi preoccupa molto. Tutto può essere migliorato, ma ad un certo punto "il meglio è nemico del bene", come recita saggiamente un detto popolare. Così permane il disagio dei lavoratori e della città, e tutti i problemi di salute. E si vanifica un ingrediente essenziale in queste situazioni: la fiducia in un processo di cambiamento. Nessuno si illude che tutto tra un anno possa essere risolto, ma bisogna che tra un anno ci siano visibili miglioramenti.

Da cosa si potrebbe partire?

Per esempio dai capannoni di copertura dei "campi minerari", i depositi di minerale che col vento producono le polveri che coprono soprattutto il quartiere Tamburi. Sono molto critico sul ricorso al Tar sollevato da Comune e Regione, anche se il sindaco di Taranto poi ha corretto la sua posizione. Alle istituzioni è richiesta una maggiore dose di serietà. E da cittadino trovo francamente inaccettabili le questioni tra il governatore Emiliano, l'ex ministro Calenda e il ministro Di Maio. La questione in ballo è di gran lunga più importante del ritorno di consenso dei singoli. Lo ripeto, Taranto e l'Ilva sono una cartina al tornasole per giudicare la maturità di questo nostro Paese.

Luca Liverani

© RIPRODUZIONE RISERVATA